



# DON ELIGIO GOSTI

## L'UOMO, IL SACERDOTE, LO STUDIOSO

---

RICORDO DI ANTONIO FABBRI  
GIORNALISTA DEL QUOTIDIANO L'INFORMAZIONE

**U**n brav'uomo, un bravo prete, cresce sulle ginocchia della mamma.

La mamma. L'amata mamma alla quale don Eligio era molto legato. Racconta un suo compagno che quando il giovane Eligio Gosti era atteso al seminario di Fano per avviarsi agli studi in teologia, si era sparsa la voce tra i futuri confratelli che, in arrivo da Pennabilli dove don Gosti aveva frequentato le scuole medie, c'era un ragazzo simpaticissimo, burlone, sempre allegro, incline allo scherzo e dalla battuta pronta.

Ebbene, quando Eligio arrivò a Fano i suoi compagni di seminario lo accolsero nel refettorio. Entrò a testa bassa, salutò solo per un'educazione forzata, senza troppo entusiasmo. Si sedette silenzioso nel posto che gli avevano assegnato. Rimase zitto. E quella sera non mangiò.

*“Ci hanno dato delle informazioni sbagliate”*, pensarono i compagni. Solo qualche tempo dopo capirono perché Eligio era così quei giorni: era morta da poco la sua cara mamma. Quella che lo aveva tenuto sulle ginocchia e che ne aveva fatto, si scoprì poi, un bravo prete.

Ed è certamente per questo, per quel mistero incantevole che lega i figli alla mamma, a quel posto sicuro, gioioso e accoccolato che sono le ginocchia di chi ci ha tenuto in grembo e ci ama di un amore innato, gratuito

e infinito, che don Eligio era innamorato della Madonnina di Antico di Luca Della Robbia. Quella candida raffigurazione di ceramica che sorride dolce tenendo in braccio Gesù bambino che in piedi, ancora incerto ma sorretto dalla mamma, sorride e benedice. Quanto era innamorato di quella Madonna don Eligio! Talmente tanto da tenere testa agli esperti dei beni culturali che volevano trasferirla in un museo spostandola dalla sua nicchia in quell'antica pieve. Ma soprattutto, gli esperti d'arte, ne mettevano in dubbio la genuinità dell'autore. Sostenevano, cioè, che la statua era sì autentica, ma poteva non averla realizzata Luca Della Robbia, bensì uno della sua scuola. E giù a snocciolare tesi davanti ai cittadini per spiegare con teorie, date e tecnicismi, che quella statua, sempre attribuita a Della Robbia, poteva non essere la sua. Alla serata esplicativa e divulgativa nella chiesa di Santa Maria di Antico, quando arrivò la sovrintendente dei beni culturali dalla Provincia per esporre le proprie tesi ai fedeli, contadini devoti che più che ai sofismi dell'arte si affidavano alla innata attitudine a riconoscere il bello e alla devozione alla Madonna, a quella Madonna... ecco, quella sera, c'era anche don Eligio. La riunione di paese si sarebbe dovuta chiudere con l'inizio di studi nuovi sulla statua e il probabile trasferimento dell'opera a Pesaro. *“Forse non è di Della Robbia, c'è bisogno di uno studio più approfondito, occorre verificare, indagare, testare per capire se la Madonnina di Antico sia di Luca Della Robbia oppure no. Se sia del maestro o di uno dei suoi allievi”*, disse l'esperta. Furono un sillogismo magistrale e una intuizione lucida a fare intervenire don Gosti. Bastarono poche parole e un ragionamento tanto semplice quanto vero ed efficace. *“Scusate -fece don Eligio rivolgendosi con la sua caratteristica voce tonante ai cittadini e agli esperti- Ma questa Madonna non è forse la più bella?”* chiese quel pretone agli astanti. *“Sì”*, risposero tutti. *“E allora chi può aver fatto la più bella se non il più bravo?”* Scrosciò l'applauso. Bastò questo sillogismo per impedire che la Madonna di Antico venisse portata via in chissà quale museo per poi, ne erano certi i fedeli, non ritornare più nella sua nicchia se non in copia. Bastò questo per attribuirne la paternità a Luca Della Robbia, senza che più nessuno mettesse in dubbio l'autore.

La devozione alla Mamma celeste, l'amore per la mamma terrena che lo mise al mondo il 26 ottobre del 1924, sono stati di certo tra i sentimenti più forti che lo hanno accompagnato nella sua vita e nella sua missione

sacerdotale. Dopo l'infanzia nella sua Majolo trascorsa nel periodo fascista, non senza difficoltà per avere di che sfamarsi, Eligio entrò in seminario e frequentò le scuole elementari a Roma, il liceo a Pennabilli e gli studi di teologia a Fano. Venne ordinato sacerdote all'età di 24 anni il 3 luglio del 1949. Il pensiero per la cara mamma, che il Signore aveva chiamato a sé un lustro prima di quel giorno in cui si compiva la tappa fondamentale della sua vocazione, venne fissato da don Eligio nel ricordino della prima messa. Nel dorso, accanto alla fotografia della madre, scrisse: *“O MAMMA, in questo che per me è il giorno più bello Tu sei presente: rimpianto di una gioia mancata, angelo che mi guidasti e mi guidi, speranza per il mio cammino di oggi e di domani”*. Ed è stato lungo, da quel giorno dell'ordinazione, il cammino di don Eligio. Insegnò lettere in seminario e religione a Novafeltria. Fu assistente diocesano Giac, la gioventù italiana dell'azione cattolica, e assistente regionale Lupetti. Prima prete a Montegrimano, parrocchia del pesarese difficile, dove dal '54 negli anni del dopoguerra si adoperò per difendere le suore del convento che *“facevano la fame”*, raccontava. Difese anche i contadini dalle angherie di fattori furbetti che si approfittavano della semplicità della povera gente. In pieno periodo di scontro tra l'ideologia comunista e quella cristiano-cattolica non si sottrasse dal partecipare e chiedere di intervenire in pubblici comizi in difesa della fede, dei valori cristiani e dei diritti di tutti. Come quell'occasione in cui, durante un comizio elettorale, sfidò gli oratori a fare davvero qualcosa per la collettività rimettendo a posto il cimitero di Montegrimano, per rispetto della pietà dei defunti ai quali facevano all'epoca compagnia le mucche che pascolavano dentro il campo-santo. Venne ascoltato e il cimitero tornò ad essere luogo dignitoso. Poi fu parroco nella sua Majolo nel '62 e nel '66 - '67 fu cappellano a Laghental, in Svizzera. Qui fu grande la sua opera di assistenza spirituale e di educazione degli italiani emigrati. *“L'angolino che dispiace”*, rubrica pubblicata sul Corriere degli italiani, servì per rilevare i difetti dei *mangiaspaghetti* emigrati e per scudisciare la xenofobia degli svizzeri. *“Il bene non lo si fa soltanto con le carezze, ma anche, quando necessario, con qualche sventola assestata bene”*, disse della sua rubrica monsignor Mario Bini, presidente della società italo-svizzera per la stampa di emigrazione. Tornato in Italia fu direttore per decenni del settimanale diocesano *“Montefeltro”*. A San Marino arrivò nel 1982 con l'incarico di Rettore della Basilica del Santo. Fu don Eligio ad accogliere, proprio quell'anno, il Papa santo, Giovanni Paolo II.

Il Rettore della basilica era profondo conoscitore della vita del Santo Marino, del Monte e delle sue tradizioni che ha custodito e divulgato attraverso i giornali, continuando a scrivere articoli fino a quando la malattia glielo ha consentito. Articoli raccolti oggi in diverse pubblicazioni. Inconfondibile il carisma del predicatore, espresso anche attraverso la televisione con la trasmissione religiosa del sabato “*Vangelo oggi*”, e attraverso la sua attività pastorale e sociale fatta di scritti divulgativi, di lezioni magistrali all’università, di convegni. Senza confini era il suo amore per la Terra Santa, dove per più di cento volte si è recato in pellegrinaggio accompagnando gruppi di fedeli sui passi di Gesù. Ha creato un filo diretto tra il Titano e Gerusalemme, un collegamento di solidarietà con la *crèche* di Betlemme e l’aiuto ai bimbi abbandonati. Pieni di fede i pellegrinaggi a Loreto e Lourdes con i malati dell’Ustal-Unitalsi di cui era cappellano. Inestinguibile è stato il legame con la sua terra, il Montefeltro, cui ha dedicato, prendendo a prestito un verso di Dante per il titolo, l’ultima sua pubblicazione: “*Tra Feltro e Feltro*”. “*Messer lo padre Dante mi perdonerò se piego uno dei suoi più tartasati versi*”, scriveva nella presentazione del volume di questo libro permeato dall’attaccamento alla sua terra e alla sua gente.

E’ stato l’unico a realizzare un annuario dei preti defunti della diocesi di San Marino-Montefeltro, dedicando a ciascun sacerdote uno scritto di ricordo, benevolenza, preghiera e misericordia. Così come parole benevole, ma anche di rimprovero uguali a quelle di un padre comunque amorevole e tuttavia consapevole che ai monelli va indicata la via perché non si perdano, sono quelle che ha dedicato a San Marino e ai sammarinesi. Parole pronunciate nelle omelie che facevano vibrare le navate della Pieve nelle celebrazioni delle festività civili e religiose. Parole fissate negli scritti e recuperate nelle tante ricerche storiche nelle quali si è tuffato fin dal suo arrivo sul Monte, per dare dignità a una roccia tricuspide tanto unica, per ricordare a un popolo, a volte smemorato, la sua origine e la sua originalità.